

Una lezione di economia aziendale alla rovescia

Commento del film “Tutta la vita davanti” di Paolo Virzì

di Gianfranco Reborà

Tutta la vita davanti, il film di Paolo Virzì, potrebbe essere proiettato nelle aule del primo anno delle facoltà di Economia aziendale, per illustrare tutto quello che non si deve fare in una azienda. Marta, brillante neolaureata in filosofia, non trova l’impiego che vorrebbe nella ricerca e nell’editoria e deve ripiegare su un call center. Si tratta di un luogo e di una struttura singolare. Qui le operatrici sono tutte ragazze, giovani e carine. Alla loro guida c’è una “capa” (Sabrina Ferilli) che utilizza metodi di conduzione da *reality show*, dove il mix di sorrisi & canzoni, da una parte, di premi & punizioni, dall’altra, configura una situazione imbarazzante per chi possiede cultura e intelligenza. Nel breve ci si può anche entusiasmare e coinvolgere, ma ben presto la ripetitività della scena rende scoperta la realtà di manipolazione e sfruttamento delle persone. Ma c’è di peggio da scoprire, perché il call center è solo un ramo dell’impresa, che ne possiede un altro fatto da venditori, tutti giovani uomini, che “piazano” con tecniche aggressive un elettrodomestico a quelle casalinghe cui le ragazze al telefono sono riuscite a strappare un “appuntamento” a domicilio. Anche i “commerciali” sono manipolati con tecniche da “grande fratello”, ma il peggio è dato dalla sostanziale inutilità del prodotto, un depuratore per l’acqua, che le “clienti” sono forzate a comprare attraverso vari espedienti.

Si tratta quindi di un’azienda improbabile, priva di una formula imprenditoriale difendibile, che gestisce la diversità di genere nella logica del peggiore sessismo e che è diretta da manager psicotici. Naturale che finisca per crollare, evidenziando le crisi personali del personaggio femminile interpretato dalla Ferilli e di quello maschile dell’imprenditore-boss che è a capo di tutto. Ma anche il sindacalista dei lavoratori precari (l’attore Valerio Mastrandea), il “primo della classe” tra i venditori (Elio Germano) fanno le loro cattive figure.

E’ naturale che il film abbia un buon successo di pubblico e una forte attenzione dei media dato che preme su un tasto collegato a una forte sensibilità politica e sociale, sollevando il tema del lavoro precario e dello spreco delle risorse di intelligenza e di cultura dei giovani. Il successo dipende certamente anche dallo stile adottato da Virzì, quello della commedia divertente e sarcastica, che ricalca esempi illustri della tradizione italiana. E’ un film che diverte, prima di tutto, veicolando un messaggio di critica sociale che certamente corrisponde a un diffuso sentire collettivo.

La sensazione trasmessa dal film è quella di una frattura netta tra il mondo dei giovani e quello degli adulti che si sono affermati nei vari settori e professioni. Per i giovani le porte appaiono chiuse, a meno che cedano a compromessi con l’etica, abbiano la strada spianata da genitori e parenti, oppure scelgano l’emigrazione verso mondi più recettivi. Il merito, la preparazione e la competenza, conterebbero poco o

nulla. A sua volta, la strada dell'emancipazione collettiva sembra poco attrattiva: è vero che il manifesto del film reinterpreta il "Quarto stato" del famoso quadro di Pelizza da Volpedo con i giovani precari alla testa del proletariato, ma l'organizzazione di un movimento credibile sembra tutta da fare e gli stessi interessati sembrano i primi a non crederci. Ciò che appare positivo è invece una capacità di relazione solidale, che il personaggio di Marta riesce ad esprimere con naturalezza in direzioni che forse non ci attendiamo da una ragazza di 24 anni: verso la piccola figlia della sua collega Sonia, ad esempio, e verso l'anziana cliente ingannata dal venditore senza scrupoli. Spunti come questi aprono nel finale del film uno spiraglio di speranza nel futuro.

Alla fine il film di Virzì esprime però soprattutto una polemica e una critica sociale che si contrappongono utilmente alla visione dei giovani improvvidamente dipinti come "bamboccioni" da personaggi ben inseriti nell'*establishment*.

Non basta però una solidarietà degli esclusi per configurare una prospettiva alternativa al declino di un'economia e di una società.

Per dare risposta a questo tipo di domande occorre però superare una visione uniforme e appiattita delle strutture che animano la scena dell'economia e della società, le imprese, le istituzioni, le varie organizzazioni associative. Gli stessi call center non sono tutti uguali, non riflettono sempre il modello psicotico che vediamo nel film, sviluppano in altri casi competenze serie di *customer care*, possono aprire percorsi di crescita professionale reale. Allo stesso modo, le varie forme di impiego "flessibile" possono trovare applicazioni in contesti che offrono contenuti e prospettive molto differenziati e ben diversamente valutabili.

Bastano poche nozioni di base di economia aziendale, quelle che si dovrebbero imparare al primo anno di università, per comprendere che un'impresa come quella descritta nel film ha scarse possibilità di durare nel tempo. Tuttavia non solo la pubblica opinione generica ma anche molte persone colte sono portate a generalizzare e ad accomunare in un giudizio negativo diverse realtà del mondo del lavoro che hanno spessore molto diverso.

Il cinema, e in generale la narrativa, ci aiutano ancora poco a scavare nella complessità delle moderne organizzazioni, a comprendere la differenza tra un'azienda "con l'anima", che produce ricchezza e cultura, e una che manipola e strumentalizza le persone. Ci troviamo ancora stretti nella morsa tra le pagine patinate che illustrano la responsabilità sociale delle imprese e le "storie di furfanti e di eroi" di cui parlava anni fa Barbara Czarniawska nel libro *Narrare l'organizzazione*. I registi e gli scrittori trovano ancora poco interessante la vita reale delle organizzazioni del nostro tempo con i suoi dilemmi e con le sfumature delle decisioni e dei comportamenti. Così il fenomeno che caratterizza le società occidentali contemporanee "resta frainteso, rivelato per frammenti o travestito da qualcos'altro", come una storia di persone psicotiche e di inganni.